

SCHEDE

Schede a cura di: Andrea Azzarelli, Francesco Bozzi, Maria Pia Casalena, Stefano Levati, Alberto Luongo, Patrizia Mainoni, Giorgio Milanese, Gian Paolo G. Scharf, Rinaldo Vignati, Marzio Zanantoni

Sono segnalati lavori di: P. Bianchi, A. Merlotti, D. Cerami, M.E. Cortese, M.A. Ladero Quesada, G. Napoleone, F.D. Ragno, M. Vendittelli, K. Zanou

e inoltre: *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46)*; *Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Ben-taccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*; *La valeur du fonctionnaire*

Società e storia n. 165 2019, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2019-165017

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

MARIA ELENA CORTESE, **L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)**, Spoleto, CISAM, 2017, IX, 442 p.

La prestigiosa collana che ospita questo volume si distingue per la pubblicazione di studi assai documentati e di notevole rilievo storiografico, centrati soprattutto sull'alto medioevo. Non fa eccezione l'ultima fatica di Maria Elena Cortese, specialista del mondo signorile dei secoli centrali dell'epoca e con una notevole esperienza per le campagne fiorentine, per le quali si può accostare agli studi di Faini sulla città e di De la Roncière per il tardo medioevo. Con un tale *pedigree*, il lavoro di sintesi regionale della studiosa nasce già predisposto a fare il punto su di un ambiente noto ma non di meno poco approfondito a questo livello, soprattutto in virtù della dispersione e non uniformità della documentazione. A dire il vero si può aggiungere che una sintesi simile non esiste per un periodo così esteso e per un'intera realtà regionale e quindi il volume di Cortese può fungere da modello per saggi di questo tipo.

Proprio per tale motivo l'autrice nel tracciare il suo quadro non manca di tenere presente quanto noto a livello peninsulare e di proporre confronti con la situazione toscana, fatto questo che accresce il valore della monografia. Il lungo periodo è dunque affrontato suddividendolo in sei partizioni, espresse da altrettanti capitoli che portano ciascuno un nome parlante, che individua la caratteristica principale di ogni periodo, fornendo quindi già in partenza una chiave di lettura dell'intero lasso di tempo affrontato.

Il primo, che si riferisce al secolo e mezzo che va dall'ultima età gota al 700 circa, in piena età longobarda, porta il significativo titolo di mutamenti, poiché la realtà dell'aristocrazia toscana viene inquadrata in questa prospettiva. Il primo e fondamentale di tali mutamenti è il differente destino del reticolo urbano della regione, sostanzialmente conservatosi (ma con indubbe differenze) nel nord e dissoltosi invece in gran parte nel sud. La nuova aristocrazia del periodo, formatasi con la fusione dei ceti dirigenti di età tardoromana con quelli portati dagli invasori, dovette tener conto di questa situazione, che si appoggiava a una produzione comunque ancora incentrata sulle campagne. La sua scarsa presenza fuori dai centri urbani non significava un netto disinteresse per il contado, ma uno scollamento fra mondo della produzione e residenza delle *élites*, ancor più sensibile nella metà meridionale della regione per la minima presenza di città ancora vitali. D'altra parte tale situazione comportava anche il sorgere di *élites* di minore rilievo nei centri rurali, legate queste sì alla produzione e funzionanti in qualche misura da intermediarie fra i contadini e gli aristocratici.

Il periodo che va dal 700 circa al 775, subito dopo la fine del regno longobardo, è oggetto del secondo capitolo, che si intitola stabilità. In effetti l'epoca offre, più che delle novità, delle conferme a quanto osservato per quella precedente: la singolarità di queste conferme sta nel fatto che esse non derivano solo dall'indagine archeologica, ma anche dal *corpus* documentario, che inizia ad avere una qualche consistenza in questo periodo, a fronte della sua totale assenza per quello precedente. Occorre a questo punto aprire una parentesi: l'importanza di questa ricostruzione, ed è uno dei meriti principali dell'autrice, è dovuta al fatto di poggiare concretamente su ogni genere di fonte possibile, in un proficuo e costante dialogo fra la documentazione scritta e quella di origine archeologica. In questo modo i dati si confermano a vicenda, ma qualche volta si spiegano anche, al di là di interpretazioni che altrimenti potrebbero apparire dubbie. Così se il quadro del primo periodo si deve soprattutto alle indagini archeologiche, quello del secondo utilizza anche le edizioni di fonti che per alcune sedi – e indubbiamente per il periodo prima del mille – sono ormai ampiamente disponibili.

Detto questo possiamo osservare come le notizie di quest'epoca vadano nel senso di una sostanziale stabilità dei gruppi eminenti disegnati precedentemente: da un lato un ceto superiore aristocratico fondamentalmente urbano e con connessioni significative con la corte di Pavia, fatto che aveva delle conseguenze anche sulla dispersione dei patrimoni fondiari; dall'altro un ceto inferiore di *coqs de village*, sempre più distinti dall'informe gruppo dei semplici coltivatori. Non si deve dimenticare che le fonti scritte per questo periodo provengono soprattutto da Lucca, sede ducale e ovviamente condizionata dalle strutture del *regnum*, ma non di meno la ricostruzione appare convincente anche per il resto della regione.

Il successivo terzo capitolo, che si occupa di un lungo nono secolo, dal 775 al 915 circa, si intitola crescita. In effetti osservando l'aristocrazia toscana del periodo è proprio questa l'impressione che si ricava dalle fonti: a un ricambio quasi fisiologico e comunque diluito nel tempo dei quadri dirigenti più elevati, in parte provenienti da olttralpe, fa da riscontro la continuità e la permanenza al potere di molte famiglie di minor livello, spesso di origine longobarda, che continuarono almeno in un primo tempo il loro stile di vita, con un ovvio ridimensionamento dei loro obiettivi. L'aristocrazia di questo periodo rimase ancora incentrata sulle città (e ovviamente ebbe un certo peso l'accentuazione del ruolo di quelle settentrionali), ma l'interesse per le campagne crebbe, sia per una generalizzata imitazione degli stili di importazione, sia per l'attivismo delle figure vescovili di questo periodo, emergenti in pieno nel quadro del potere e destinate a creare robusti legami fra le città e le confinanti campagne.

Il periodo che segue, un breve ma intenso X secolo, definito anni fa 'di ferro', costituisce la materia del quarto capitolo, intitolato potenziamento. Fu un secolo importante per l'intera penisola e i suoi risvolti si fecero sentire anche in Toscana, grazie a un maggior interventismo regio e a un ridimensionamento del potere marchionale, cresciuto in maniera notevole nel periodo precedente. Quello che l'autrice nota subito è che il ridimensionamento in questione non mise in forse la funzionalità della struttura territoriale della marca, ormai stabilmente configurata al di là delle singole figure che la ressero, e ciò è in realtà acquisizione comune della storiografia. Ciò che invece è meno noto, almeno sul piano locale, e da considerare insieme a quanto detto finora, anche se ovviamente indipendente da esso, per gli effetti congiunti che ebbe, è che molte delle dinastie del più alto livello in questo periodo andarono incontro a una naturale estenuazione, fosse genealogica o violentemente provocata dalle lotte che agitarono il *regnum* per la conquista della corona. Gli sviluppi più significativi per il nostro discorso si situano però nel livello inferiore dell'aristocrazia, quel medio gruppo di potenti cresciuti spesso all'ombra dei poteri pubblici e potenziati appunto nelle loro possibilità dall'azione concorrenziale dei potenti di livello maggiore, desiderosi di assicurarsi una clientela affidabile. In questo si distinsero i vescovi, che procedettero spesso a massicce alienazioni dei patrimoni faticosamente ricostruiti nel periodo precedente. Ma vi fu anche un'azione autonoma di questo strato che procedette all'incastellamento delle *curtes*, ereditate o recentemente acquisite, e all'impianto di strutture produttive più efficienti nelle campagne. Anche se la massima parte dei nobili di questo livello continuava a risiedere nelle città per ragioni di opportunità politica, per non perdere l'aggancio con le strutture di potere diocesane, i suoi investimenti nel contado dimostrano un nuovo interesse per questo settore, pur se limitato all'orizzonte diocesano appunto, sia per motivi politici, sia per la sua connessione a una dispersione del patrimonio, avanzata ma che raramente oltrepassava questo ambito territoriale.

Anche il capitolo successivo, intitolato equilibrio, contempla un periodo più breve di un secolo, l'XI fino al 1080 nella fattispecie. L'equilibrio evocato nel titolo fra i vari

livelli dell'aristocrazia toscana non deve però nascondere mutamenti e potenziamenti che si verificarono in questo periodo, anche se il risultato non fu uno scardinamento dell'ordine precedente. Il secolo infatti si aprì con un improvviso vuoto di potere provocato dalla scomparsa del marchese di Toscana e dell'imperatore nel giro di poco. Ciò si tradusse in una più forte competizione e in un maggiore coinvolgimento delle famiglie del livello più alto nelle lotte per il potere, ma questi effetti faticarono a farsi sentire più in basso. Analizzando partitamente i singoli territori diocesani l'autrice mostra le evoluzioni parallele e spesso simili – ma non sempre uguali – dei gruppi che componevano l'aristocrazia diocesana, comunemente impegnata a spostare il centro della propria azione nel contado, sia pure senza perdere di vista la città, almeno in un primo tempo. Le famiglie più attive si distinsero innanzitutto per gli investimenti produttivi, sulla scia di quanto fatto nell'epoca precedente, ma poi anche per una nuova ondata di fondazioni castellane e monastiche, utilizzando dunque due strumenti di potenziamento non nuovi, ma ora impiegati in maniera massiccia. Se i monasteri privati ebbero sovente vita lunga, passando semmai al controllo vescovile o emancipandosi dai fondatori, non così fu per i castelli, caratterizzati da una mortalità piuttosto alta e, dobbiamo ritenere, da una struttura ancora discretamente effimera, che ne favoriva la scomparsa quando le condizioni che li avevano fatti sorgere non si davano più. Anche così alle famiglie dominanti sul territorio rimaneva aperta la strada a tentativi diversificati di affermazione.

L'ultimo capitolo del libro, denominato resilienza, abbraccia un periodo di circa un secolo, dal 1080 al 1175, che vide importanti mutamenti nella struttura del potere dell'aristocrazia toscana. I cambiamenti fondamentali furono introdotti dal collasso definitivo della marca, struttura pubblica che pur entrata in crisi nel periodo precedente aveva retto piuttosto bene fino ad allora esercitando le sue funzioni di coordinamento. Con la sua scomparsa tuttavia tutti gli attori della scena toscana si mossero per accaparrarsi le principali risorse. Si nota innanzitutto una società più militarizzata e dedita a scontri sempre più frequenti; dietro a questi accadimenti vi era il nocciolo significativo della definitiva affermazione del dominato signorile, che comportava il potenziamento delle strutture esistenti, la corsa all'affermazione concorrente, lo sfruttamento più accentuato e razionalizzato delle campagne. Naturalmente tutti questi sviluppi erano raramente compresenti in uno stesso ambito con la stessa intensità e soprattutto in contemporanea, ma i loro effetti combinati non tardarono a farsi sentire. Soprattutto ciò significò un progressivo sganciamento del livello medio aristocratico dagli ambiti urbani e un suo maggiore coinvolgimento nel contado, cosa che spiega la concomitante affermazione di comuni urbani in un primo tempo poco interessati al contado stesso. Ciò del resto ha lasciato anche tracce archeologiche, che l'autrice si premura di sottolineare.

Nelle conclusioni la Cortese ripercorre il discorso sviluppato fino a questo punto per evidenziare i caratteri salienti di ogni periodo, che si identificano appunto con i titoli dati ai capitoli del libro. Soprattutto però il tracciato complessivo permette di appuntare similitudini e differenze con altri ambiti regionali e ciò è uno dei pregi principali del volume. È indubbio che un'indagine a questa scala mette un punto fermo a molte precedenti discussioni sulla 'preistoria' delle famiglie nobili del pieno medioevo, che ormai si possono dire non più spuntate dal nulla, da una sorta di indifferenziato *milieu* aristocratico altomedievale. Le locuzioni tante volte sentite, insomma, di 'origini longobarde', 'origini franche' e simili acquisiscono ora un preciso significato e questo è l'altro pregio che non potrà essere facilmente dimenticato.

Gian Paolo G. Scharf

DOMENICO CERAMI, Il colto e l'incolto. L'abate Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola, Modena/Nonantola (MO), Edizioni il Fiorino/Centro Studi Storici Nonantolani, 2017, 133 p.

La vastità della bibliografia dedicata all'abbazia di San Silvestro di Nonantola ha raggiunto confini quasi incontrollabili, non solo per l'importanza capitale nel contesto della Valle del Po durante i secoli centrali del medioevo – agevolata dalla conservazione di un numero notevole di documenti –, ma anche in ragione della *facies* romanica che conservano l'abbaziale e la pieve di san Michele poco distante, *facies* che ha attirato fin dagli ultimi decenni del XIX secolo storici dell'arte da tutto il mondo. L'aspettativa attorno a un ulteriore contributo sulle vicende nonantolane può dunque apparire comprensibilmente bassa. Tuttavia, la scelta dell'autore di focalizzare l'attenzione su un singolo problema dell'articolata storia medievale di Nonantola consente di gettare una luce diversa su uno degli abbaziati più lunghi del cenobio modenese. Inoltre, l'autore è riuscito nell'intento di miscelare con equilibrio i due presupposti metodologici più o meno esplicitamente evocati nelle pagine iniziali: in primo luogo l'attenzione al dato "geografico-naturale" derivato direttamente dalle lezioni dell'«indimenticato maestro Vito Fumagalli» (p. 98); in secondo luogo la consapevolezza, acquisita solo episodicamente dalla medievistica contemporanea anglofona, ispanofona e in parte francofona, di una dimensione eterogenea e policentrica della realtà politica, sociale, religiosa e produttiva dei secoli centrali del medioevo europeo.

Il volume apre necessariamente dando conto in modo puntuale e non dispersivo del *background* istituzionale degli abati nonantolani, *background* che trova la chiave interpretativa – come noto, anche per altre istituzioni monastiche (Farfa, San Zenone a Verona, Pomposa, ma l'elenco è lungo) – nell'ambito di rapporti strettissimi, sin dalla fondazione longobarda, con il potere secolare. In epoca dinastica sassone, in particolare, le vicende del cenobio sono inscindibili dalle reti di potere imperiale e gli abati ne sono diretta conseguenza. Rodolfo I è espressione di tali reti e Cerami argomenta in modo logico i passaggi articolati da una dipendenza imperiale di matrice ravennate attraverso il vescovo di Parma Sigifredo II, a una dipendenza imperiale di stampo ambrosiano con quella sorta di patronato che dal 1026 incombe su Nonantola incarnato nella figura tanto importante quanto ingombrante dell'arcivescovo milanese Ariberto da Intimiano. Lo spostamento di tale baricentro ha determinato inevitabilmente uno slittamento delle dinamiche di controllo dall'Emilia alla Lombardia. Terminò così, ad esempio, il precedente rapporto di potere con i Canossa restando di fatto solo di natura patrimoniale; per contro, i meccanismi connessi alla diffusione della rete monastica nonantolana (riecheggiando il sempre utilissimo volume del 1998 di Vittorio Carrara sulle pertinenze del cenobio distribuite tra le diocesi di Cremona, Pavia e Piacenza) acquisiscono rinnovato valore alla luce del patronato di Ariberto da Intimiano che sembra determinare anche dopo la sua morte un controllo ambrosiano sulle elezioni degli abati, se è vero che due dei tre successori di Rodolfo I fino almeno al 1072 – Rodolfo II e Landolfo – sono lombardi.

Nel capitolo *Rodolfo il Colto*, Cerami getta luce sull'azione culturale letteraria dell'abate, cultura letteraria che non significa banalmente conservazione dei manoscritti, ma piuttosto rielaborazione di pensiero attraverso nuove 'letture', ri-letture, trascrizioni, glosse, miniature. L'autore insiste sul concetto di rilancio della 'Parola', intesa nella compenetrante accezione teologica e retorico-letteraria. Da qui, il passo verso il rilancio della cultura giuridica è breve e ciò aiuta a delineare la genesi di quello che Bruno Andreolli chiamò lo 'Stato Nonantolano', un *dominatus loci* di eccezionale esten-

sione al centro della Valle del Po per il cui controllo le basi furono gettate in qualche modo secondo l'autore da Rodolfo I anche attraverso l'*inventio* della propria storia, con le diverse scritture agiografiche dedicate ai numi tutelari del cenobio, sant'Anselmo e san Silvestro.

Dopo paragrafi dedicati al controllo delle acque, delle terre e del boschivo di natura prettamente fumagalliana, chiudono il volume una ricca bibliografia (suddivisa tra fonti narrative, fonti documentarie edite ed inedite, tesi di laurea e contributi scientifici) e tre funzionali appendici: la prima appendice riporta i registi (rivisti ed eventualmente emendati rispetto all'edizione del Tiraboschi) dei documenti «riconducibili in modo diretto all'abbaziale di Rodolfo I» (pp. 99-111), la seconda riporta i registi di un «gruppo di documenti riconducibili al periodo in cui Rodolfo I fu abate» (pp. 113-114) e la terza un ultimo insieme di registi di documenti conservati in Archivio Abbaziale «rogati nel periodo in cui Rodolfo fu abate, ma non riconducibili direttamente al suo operato o al monastero di Nonantola» (pp. 115-116).

Il combinato disposto tra una conoscenza approfondita delle fonti e un inquadramento dell'abate Rodolfo I su coordinate ampie impostate sui presupposti metodologici sopra ricordati, fornisce le premesse per considerare l'agile volume di Cerami un viatico per la conoscenza delle vicende nonantolane del primo terzo dell'XI secolo e al contempo un contributo foriero di spunti di ricerca in una prospettiva non esclusivamente emiliana, ma di fatto 'padana' nell'accezione più latamente geografico-istituzionale del termine.

Giorgio Milanese

MARCO VENDITTELLI, Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata, Roma, Viella, 2018, 431 p.

Il volume dà sistemazione al pluridecennale percorso di ricerca che l'autore ha dedicato ai mercanti-banchieri romani del periodo compreso tra 1160 e 1260 circa (ma con incursioni anche più indietro fino all'XI secolo), contribuendo in maniera decisiva ad includerli nel panorama storiografico. Proprio la pressoché totale assenza degli operatori economici romani nella narrazione classica della storia economica medievale (e della storia del comune romano) spiega il sottotitolo dell'opera (*Una storia negata*); il 'peccato originale' dei mercanti dell'Urbe, secondo le parole dell'autore, sarebbe stato quello di essersi affermati subito prima dei colleghi delle città che diedero vita ad un sistema economico sempre più complesso e caratterizzato dal diffondersi di un associazionismo d'affari più stabile e duraturo e dalla nascita di strumenti finanziari e contabili originali. L'aspetto documentario è probabilmente un secondo fattore che ha contribuito a scoraggiare gli studi precedenti, non essendosi conservata per il caso romano documentazione specificamente mercantile, né sotto forma di registro né di altra scrittura privata. Le analisi di Vendittelli sono dunque condotte prevalentemente su processi, lettere di papi, vescovi e autorità temporali, documenti notarili e narrazioni, un *corpus* di fonti eterogeneo che poteva essere messo insieme solo con mirata pazienza. Tale situazione ha costretto l'autore ad abbandonare qualsiasi velleità di impostazione di una storia economica della Roma del periodo, per far invece emergere il tema della mobilità sociale dei protagonisti della finanza e del commercio come chiave di lettura in grado di consentirgli di dipingere un quadro il più dettagliato possibile del mondo in cui si muovevano.

La prima parte del volume (*Crescita e declino dei mercatores romani*), dedicata proprio all'illustrazione del quadro menzionato, è dunque suddivisa in dodici capitoli, i primi nove dei quali si occupano di descrivere i molteplici canali di ricezione della ricchezza a disposizione dei mercanti romani e la varietà tipologica dei loro possibili 'clienti'. Il sempre crescente sviluppo della corte pontificia e della sua cancelleria richiamava, infatti, numerose persone da tutto il mondo cristiano, in particolare emissari di sovrani, principi o città che si trattenevano a Roma per condurre trattative con la Santa sede od ottenere privilegi; costoro necessitavano dei mezzi economici per potersi mantenere durante il loro soggiorno e per oliare i complessi meccanismi amministrativi della curia pontificia, fatto che consentiva agli operatori romani di poter costruire le proprie fortune tramite prestiti di denaro anche molto ingenti, possibili grazie agli introiti delle attività di cambio necessarie in un contesto in cui veniva a concentrarsi una alta quantità di specie monetarie differenti. Questa particolarità della situazione romana contribuì alla nascita di un gruppo di specialisti, che, come altrove, si affiancava ad una pratica creditizia disseminata all'interno di ampi strati della società, fosse essa legata al credito al consumo o all'investimento occasionale volto al conseguimento di vantaggi non direttamente economici.

Almeno a partire dall'inizio del XII secolo, i *mercatores* romani godevano tanto della protezione dei papi, che si adoperavano in loro favore per ottenere risarcimenti, quanto, nella seconda metà del secolo, del neonato comune romano, che stipulò alleanze commerciali con Genova e Pisa e dispose la coniazione del denaro provinsino romano, ad imitazione dell'omonima moneta largamente apprezzata a livello europeo. Si tratta di un aspetto molto interessante in quanto pone il gruppo mercantile romano in una posizione condivisa tra papato e comune, stimolando domande sul dispiegarsi del loro ruolo economico-politico negli alterni rapporti tra i due poteri. L'intreccio di interessi con i papi poteva raggiungere livelli molto alti, soprattutto nel caso di pontefici particolarmente bisognosi di denaro per le loro politiche, come Alessandro III o Innocenzo IV. In questi casi i prestatori potevano vedersi concedere in pegno la giurisdizione di interi *castra* appartenenti alla Chiesa, fatto che ne aumentava il prestigio e la potenza in attesa della spesso procrastinata restituzione della somma. Mercanti romani erano affiancati ai senesi nel prelievo dei molteplici introiti destinati ad una camera apostolica ancora in fase di organizzazione (a p. 57 l'autore sembra proporre di ritoccare a questo proposito anche il ruolo degli ordini monastico-cavallereschi).

I contatti internazionali resi possibili dalle attività menzionate attivarono o accompagnarono una presenza significativa di operatori romani nel circuito delle fiere della Champagne, nelle isole britanniche e forse financo in Norvegia, nonché importanti rapporti economici con sovrani europei, in particolare i re d'Inghilterra Giovanni Senza-terra ed Enrico III, e l'imperatore Federico II, che fece ampio uso del denaro dei mercanti romani durante le sue campagne militari, concedendo loro in cambio anche privilegi daziari nel Regno di Sicilia. Tra le potenze sovvenzionate figurano anche città europee come Magdeburgo, Provins e Montpellier, che vanno ovviamente ad affiancarsi all'attività di prestito concessa a comuni più vicini, su tutti la Perugia impegnata nella costruzione della sua influenza regionale a partire dal primo duecento, ma anche Orvieto e Viterbo.

Gli ultimi tre capitoli della prima parte sono dedicati rispettivamente all'illustrazione delle tipologie documentarie più caratterizzanti tra quelle utilizzate dai *mercatores* romani per gestire i loro affari, all'individuazione del prestigio sociale e politico da essi raggiunto a Roma e alle possibili ragioni dell'affievolirsi delle loro fortune nella seconda metà del duecento. Per quanto riguarda la prima questione, l'autore nota il lar-

go utilizzo del notaio per la redazione di obbligazioni, sia sotto forme propriamente notarili, sia mascherandole da lettere patenti, quando l'autorità dichiarante era dotata dell'autorità per emanarle; si tratta, come detto, di un contesto documentario all'origine degli sviluppi due-trecenteschi ma che ci parla di transazioni corrispondenti a volumi d'affari sicuramente di notevole rilievo, fatto che credo richiami in causa la questione del rapporto tra fenomeno storico e sua traduzione documentaria, o meglio su tempi e luoghi di ricezione dei cambiamenti rispetto all'adeguamento delle pratiche scritte.

I due capitoli conclusivi si mostrano, infine, collegati, in quanto il declino dei *mercatores*, sempre più netto a partire dagli anni quaranta del XIII secolo, si dovette, secondo l'autore, alla concomitanza di due fattori politici decisivi, ossia l'elezione al soglio pontificio di Innocenzo IV, che interruppe il secolare rapporto economico-politico tra elites mercantili romane e papato affidandosi ad operatori non romani, e il progressivo emergere del baronato, che limitò fortemente le prerogative politiche delle famiglie della *militia* romana, tra cui anche quelle che dal XII secolo basavano la loro influenza sulle attività finanziarie. Il fatto, ad esempio, che gli Orsini a metà duecento acquisirono alcuni complessi edilizi urbani dotati di torri, palazzi, fondaci, botteghe e altre strutture in precedenza di proprietà di famiglie di *mercatores* (p. 156), è un'efficace immagine del nuovo corso politico e delle sue ricadute economiche.

La seconda parte del volume raccoglie poi le vere proprie *Storie di mercatores romani*, che hanno consentito all'autore di formulare le considerazioni della prima parte. Nonostante le apparenze l'autore specifica come non si tratti affatto di una appendice prosopografica o documentaria ma piuttosto della sede in cui trovano posto i profili storici di quegli operatori economici dei primi sessant'anni del duecento che conosciamo tramite le fonti a disposizione; si tratta di 69 profili personali/famigliari, dei quali non è ovviamente possibile dare conto dettagliatamente qui, ma che non fanno che confermare ampiamente l'importanza della loro categoria nell'economia romana ed europea di quei decenni.

Alberto Luongo

Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46), Edizione critica e introduzione storica a cura di MATHIEU HARSCH, Roma, Edizioni della Normale, 2018, 142 p.

L'edizione di uno sconosciuto registro contabile del tintore Giunta di Nardo Rucellai, risalente all'epoca dell'espansione della produzione tessile di Firenze precedente al crollo demografico del 1348, costituisce un importante contributo non solo alla storia dell'azienda Rucellai, perché riguarda la contabilità relativa ai dipendenti, ma al mondo del lavoro della manifattura tessile fiorentina. Il mastro è conservato presso l'Archivio Salviati, un fondo documentario appartenente alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Questo archivio, come evidenziato nella *Prefazione* di Franco Franceschi, solo recentemente è stato oggetto di un'indagine sistematica da parte di un gruppo di ricerca diretto da Mathieu Arnoux. La datazione del mastro lo inserisce tra i pochissimi registri mercantili toscani precedenti la metà del trecento; il fatto che si tratti della contabilità di un'azienda di tintoria lo rende davvero unico.

La denominazione originale richiama le due finalità per le quali fu aperto il mastro, registrare i rapporti con i salariati (detti «discepoli») e con i proprietari dell'edificio, appartenenti a due antiche famiglie fiorentine, gli Spini e i Gianfigliuzzi. La presenza

dei loro cognomi aveva fatto attribuire il libro agli stessi Spini e Gianfigliuzzi, ma Harsch ne ha correttamente individuato l'origine nell'azienda di tintoria di Giunta di Nardo Rucellai, il cui socio Fazio di Cenni aveva preso in affitto il sito.

Un registro mercantile non è una documentazione semplice da analizzare, ed è un grande merito di Harsch avere affrontato un testo intricato, non solo dal punto di vista del contenuto economico, ma della stessa struttura contabile. Il registro doveva avere fatto parte di un più ampio sistema di scritture appartenenti alle diverse aziende di Giunta di Nardo. L'insieme viene finemente ricostruito, ma la perdita degli altri mastri non facilita la comprensione dell'attività complessiva svolta da Giunta di Nardo. La tintoria in borgo Ognissanti era stata fondata più di vent'anni prima della data iniziale del registro, dato che il contratto di locazione originario fu stipulato nel 1317 e solamente rinnovato nel 1337. Nel 1343, forse per motivi di carattere politico, Giunta cedette l'impresa ai figli, che potenziarono l'impianto, prendendo in locazione dal Comune un terreno, con un tratto delle mura civiche, lungo l'Arno, dove risciacquare i panni dopo la tinta. Nel 1345, a quanto pare, i figli di Giunta diedero in gestione l'azienda, che proseguì l'attività.

Il nastro Rucellai getta nuova luce sulla fisionomia ibrida della figura professionale e sociale dei tintori, il cui ruolo subordinato nei confronti dell'Arte della Lana poteva non coincidere con una posizione economica modesta. Giunta di Nardo aveva anche una bottega di arte della lana, come è dimostrato dalla sua presenza nella corporazione, come era stato lanaiolo il padre, ma soprattutto dai numerosissimi riferimenti a panni di ogni genere e provenienza venduti ai suoi lavoranti. L'elenco dei tessuti, con le relative dimensioni e prezzi (appendice 3), costituisce insieme un prezioso contributo alla conoscenza del mercato fiorentino dei panni e alla storia della remunerazione del lavoro.

Dato che il registro riguarda la contabilità dei dipendenti, non contiene indicazioni circa l'attività di tinta, che sappiamo da altre fonti essere stata di Arte maggiore, cioè con l'impiego delle sostanze tintorie più costose, come la grana, utilizzate solo per i panni di alta gamma, che nella prima metà del trecento erano ancora di origine transalpina. La ditta di Giunta lavorava per le maggiori ditte mercantili di Firenze, come era stato dimostrato da Armando Saporì a proposito di due panni di Douai importati dalla compagnia di Arte di Calimala dei del Bene e tinti in scarlatta, nel 1320, da Giunta e dal suo socio.

I rapporti con salariati costituiscono però l'oggetto principale delle scritture, ed è una dimostrazione di maturità la misura con la quale Harsch, nella sua densa introduzione, affronta la questione del lavoro salariato, ancora oggi oggetto, in qualche caso, di interpretazioni francamente anacronistiche. Una delle questioni più dibattute è l'elemento tempo nel contratto di assunzione. Sul tema si sofferma Franceschi nella sua *Prefazione* al libro, perché l'alternativa fra la giornata di lavoro come base salariale, frequente in una fase di scarsità di manodopera, come fu quella successiva alla grande peste, e la durata annuale, che pare essere stata la più consueta nell'epoca precedente, quando c'era abbondanza di offerta di lavoro, risulta tutt'altro che scontata. Come documentato dal mastro, gli accordi salariali erano personali, stipulati in una somma variabile in fiorini d'oro all'anno oppure in lire di piccioli, in questo caso senza specificare la durata del rapporto. I contratti in lire di piccioli dovevano essere relazioni gerarchicamente inferiori e più labili. La contabilità mostra quindi una realtà concreta di rapporti duraturi ma non vincolanti, di giorni di assenza detratti dal compenso, di lavoratori che potevano scegliere un altro mestiere, come quello delle armi, e la presenza di addetti a una fase specifica di cui non si sapeva niente, l'operazione fisicamente impe-

gnativa del risciacquo delle pezze intere nell'Arno, che richiedeva l'impiego di un cavallo («che val col chavallo», «che mena il chavallo», «cavallini»).

L'*Introduzione storica* di Harsch si sofferma su uno degli aspetti meno immediati del mastro: la contabilità. A ogni lavoratore veniva aperto un conto a debito e un conto a credito. Il compenso era spesso corrisposto parzialmente in natura (panni da tingere) oppure in tessuti, procurati sul mercato e sicuramente, ma sarebbe un tema da indagare, prodotti dalla bottega di arte della lana di Giunta. Come accennato, si tratta di una fonte di primaria importanza, anche perché le dimensioni dei panni, in qualche caso, sono notevoli e fanno supporre finalità che non erano quelle del consumo personale, che invece è spesso specificato, calze, cappuccio, «per suo vestire», per una persona di famiglia. Sono invece scarse le notizie di detrazioni per pane o vino, mentre frequenti gli anticipi in denaro, «prestanze». Fra il personale spicca la posizione di un dipendente, Francesco Tassini, che nel 1343 svolse una funzione dirigenziale nel passaggio dell'azienda ai figli di Giunta. Il suo compenso viene indicato all'inizio delle scritture contabili del 1342 e risulta decisamente più elevato di quello, variabile a seconda di fattori che non è possibile conoscere, degli altri salariati.

La pubblicazione del *Libro discepoli e pigioni* offre quindi una grande abbondanza di spunti di indagine, e non solo per la storia del lavoro. Il rigore con la quale è stata condotta l'edizione, completata da tre appendici documentarie, una genealogia degli Spini comproprietari del fondo, il corso del fiorino, la tabella dei panni venduti ai dipendenti, e da una nota linguistica di Roberta Cella, sottolinea la preparazione del giovane ricercatore che ha identificato il manoscritto nell'Archivio Salviati e ha voluto pubblicarlo.

Patrizia Mainoni

SIMONA BRAMBILLA, JERÔME HAYEZ (a cura di), Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca), Roma, Viella, 2016, 530 p., 16 p. di tavole illustrate

Se è indubbiamente difficile, per le età a noi più vicine, ricostruire le vicende e le personalità degli 'sconosciuti', lo è ancora di più per il medioevo, in cui «i limiti del controllo esercitato dalle istituzioni sugli individui, il fatto che tale controllo non desse sempre luogo a registrazioni e la scomparsa nei secoli posteriori di molte serie documentarie costituiscono spesso degli ostacoli insormontabili nella ricerca di dati e fatti intorno a un nome incontrato per caso» (p. 9). L'autore del manoscritto analizzato e pubblicato per i tipi di Viella, Francesco Bentaccordi, «non appare in nessun documento fiorentino finora consultato» (p. 10), e della sua vita si conosce solo il soggiorno provenzale che avrebbe caratterizzato la sua esistenza fino alla sua morte: iniziato nel 1395, quando venne reclutato come portiere del cardinale Pietro Corsini, si concluse nel 1425, quando l'autore morì nell'ospedale dei poveri di Carpentras, al termine di una travagliata esistenza e che non aveva lasciato nulla al Bentaccordi se non il suo 'tesoro', un memoriale composto da sei quaderni senza alcun tipo di organizzazione tematica. «Il titolo è una spia della durata d'uso, di un documento destinato a una conservazione duratura, ma non necessariamente estesa oltre la vita dell'autore» (p. 11). E se le 'pratiche di mercatura', gli interessi commerciali, finanziari e numismatici costituiscono i nuclei tematici più cari al Bentaccordi, la sua attenzione registra anche altro: ricette mediche o magiche, testi letterari e religiosi, problemi matematici e disegni, intervallati da 'ricordanze' in cui l'autore fissa momenti più o meno importanti della sua vita.

E tuttavia, nonostante la sua vivacità intellettuale, Francesco Bentaccordi non riuscì mai a compiere un 'salto di qualità' nella sua vita – e il suo memoriale ne è testimonianza: «L'autore di queste note non è abbastanza considerato tra i suoi per presentarsi come il portavoce di un gruppo. La situazione di comunicazione è dunque tutta diversa da quella di un libro di famiglia, in cui il campofamiglia trova nel dominio simbolico di un gruppo di parenti e nelle tradizioni del lignaggio l'autorità per esprimersi e appropriarsi così del libro collettivo. (...) Egli non si svela nelle ricordanze come un membro pienamente integrato nella comunità urbana. (...) La sua cultura aperta a più dimensioni ma forse non pienamente assimilata non fa poi del nostro compilatore (...) un autore in grado di dare un parere personale e autorevole sui saperi che accumula. (...) Le sue umili mansioni e il suo percorso sfortunato si accompagnano qui a una sottomissione reale. I saperi vengono raccolti e preservati per interesse personale, ma non riescono probabilmente a inserirsi in forme di scambio sociale valorizzate, al di là forse della trasmissione orale di una ricetta. (...) È solo attraverso il risultato – interrotto dalla morte – del processo di compilazione, la traccia concreta della sua affascinante volontà di procurarsi i testi più svariati per integrarli in questo vero «libro-biblioteca», che Francesco ci comunica il suo desiderio di accedere a saperi meno diffusi di quelli che veicola la cultura orale di un cittadino ordinario e di conservarli come tesoro immateriale, per compensare o vendicare la sua condizione disagiata» (pp. 15-16).

Conclusa l'*Introduzione*, scritta da Jérôme Hayez (pp. 9-17), la prima metà del corposo volume è organizzata in sei sezioni, che approfondiscono dettagliatamente il contenuto del 'libro-biblioteca'.

La prima parte, *Il codice*, è dedicata all'analisi degli aspetti estrinseci del volume: Irene Ceccherini e Darwin Smith stendono a quattro mani la *Descrizione codicologica* (pp. 21-32), e la stessa Ceccherini presenta anche il *Commento paleografico* del manoscritto (pp. 33-38), mentre Elena Artale conduce l'*Analisi linguistica* del testo (pp. 39-47), tesoro tra fiorentino e provenzale. La prima sezione è chiusa, rimanendo nel solco dell'analisi linguistica, da Simona Brambilla e Jérôme Hayez, che analizzano in *Oralità, scrittura e forestierismi* tali temi (pp. 49-50).

La seconda sezione, che inquadra *L'autore e la sua rete sociale*, è composta da un unico saggio, scritto dal medesimo Jérôme Hayez, che si mette *Sulle tracce d'uno sconosciuto* (pp. 53-78) consegnando al lettore non solo un approfondito profilo biografico di Francesco Bentaccordi, ma anche della sua posizione all'interno della trama dei rapporti sociali tra fiorentini e provenzali nel sud della Francia. Lo stesso autore cura anche i primi due saggi della terza parte, che mette a fuoco *I saperi matematici e tecnici* contenuti nello zibaldone: i due contributi di Hayez, intitolati *Misurare, calcolare, valutare: i saperi tecnico-commerciali* (pp. 81-82) e *Merci, misure, piazze e flussi. Lo spazio correlato del commercio italiano* (pp. 83-111) affrontano temi centrali all'interno del manoscritto, che – come già ricordato – ha anche caratteristiche di una pratica di mercatura. Le questioni economiche e finanziarie sono ulteriormente approfondite da Jacques Sesiano, che in *Tra calcoli, problemi e ricreazioni matematiche* (pp. 113-123) affronta questioni di taglio schiettamente tecnico, e da Marc Bompaire (*Notizie di prima mano sulle monete*, pp. 125-131), che offre un *focus* di argomento numismatico sulle numerose valute prese in considerazione da Francesco Bentaccordi.

La quarta sezione in cui è articolato il volume edito da Viella inquadra *Il ricettario*, ovvero quell'insieme di ricette tecniche, mediche e magiche, più o meno comuni, e di estrazione più o meno popolare, raccolte da Francesco Bentaccordi nel corso della sua vita. Elena Artale introduce l'argomento nel suo complesso in *Tra esperienza tecnica e*

magia, un ricettario per tutte le circostanze (pp. 135-141), approfondendo poi *Le ricette di vita quotidiana* e *Le ricette mediche* (rispettivamente alle pp. 143-146 e 147-158). Ma come accennato il 'ricettario' è una raccolta quantomai variegata di 'ricette', in cui trovano posto anche contenuti esoterici o, all'opposto, esclusivamente tecnici e pratici: e così Antonella Sannino affronta *Le ricette magiche* (pp. 159-163), Chiara Crisciani analizza *Le ricette tecnico-metallurgiche* (pp. 165-171), e Cristiana Pasqualletti presenta *Le ricette di argomento tecnico-artistico* (pp. 173-178).

Le tematiche artistiche torneranno nell'ultima parte del volume: nella quinta sezione sono invece presentati *I testi letterari e religiosi* che arricchiscono il manoscritto. «La collocazione complessiva delle carte tanto dei testi di matrice letteraria, quanto di quelli più vicini a una sensibilità religiosa in senso lato mostra con chiarezza che si tratta di materiali avventizi (...). Si può dunque affermare che il Bentaccordi mostra verso i testi devozionali un interesse puramente convenzionale, mentre solo in maniera episodica si dedica alla copia di opere letterarie; egli è con tutta probabilità poco a suo agio con il latino, e più in generale non particolarmente interessato alle questioni letterarie, ma riesce comunque a raggiungere, forse anche per mera vicinanza ad ambienti di più ampio respiro culturale, componimenti a volte tutt'altro che scontati» (pp. 183-184). Simona Brambilla inquadra tali questioni in tre saggi: *Tra letture domestiche e devozione privata* (pp. 181-185), *Liriche di Antonio Pucci e altre opere di gusto popolare* (pp. 187-196) e *Due "corone fiorentine": Dante e Petrarca tra le carte del Memoriale* (pp. 197-202). Ma i variegati interessi dell'autore del manoscritto non si esauriscono in tali temi: Fabio Zinelli analizza una *Poesia storica: la complancha dei tre cavalieri* (pp. 203-206), e le tematiche esoteriche tornano nell'ultimo saggio, *I testi religiosi e le loro implicazioni magiche e dottrinali* (pp. 207-221), steso da Barbara Pagliari.

Sedici tavole illustrate introducono la sesta e ultima sezione, che riguarda *L'apparato iconografico*. Francesco Bentaccordi, nella sua caleidoscopica raccolta, inserisce non solo testi scritti, ma anche – come questa parte evidenzia – immagini e disegni. Simona Brambilla introduce la questione in *Tra scrittura e disegno: le illustrazioni del Memoriale* (p. 225), quindi altri tre saggi conducono il lettore nel mondo più o meno fantastico disegnato dall'autore: Pierre-Olivier Dittmar affronta gli *Animali esotici e fantastici sotto la penna di Francesco Bentaccordi* (pp. 227-231), mentre Pierre Portet, in *Il disegno al tratto come indicatore grafico* (pp. 233-235), analizza i segni grafici sparsi per il testo (piccoli disegni come bruchi, alberi, una balestra, e così via) e il loro utilizzo per orientarsi attraverso la fitta *mise en page* del memoriale.

Di nuovo Simona Brambilla, infine, stende le *Conclusioni. La raccolta di saperi: pratiche di registrazione e possibili impieghi* (pp. 237-249), chiudendo i numerosi e dettagliati contributi che compongono il volume.

La seconda metà del volume ospita invece l'edizione critica del memoriale di Francesco Bentaccordi (pp. 253-433), permettendo così al lettore di poter usufruire appieno delle conoscenze raccolte dal 'fiorentino in Provenza', illuminate dalla serie di contributi appena presentati. Bibliografia (pp. 435-476), glossario (pp. 477-491) e tre approfonditi indici (di prodotti, misure e unità monetarie, dei nomi di luogo e dei nomi di persona, rispettivamente alle pp. 493-511, 513-520 e 521-530) rendono il testo, a dispetto della sua mole, di facile e immediata fruibilità.

In conclusione, il volume curato da Simona Brambilla e Jérôme Hayez consente ai lettori di osservare, da un punto di vista privilegiato, di primissima mano e analizzato nei dettagli, la vita di un uomo agli inizi del quattrocento, non secondo una prospettiva meramente erudita ma problematizzando le varie tematiche collegate a questo tema,

indagando con acribia le suggestioni sparse in un manoscritto non sempre di facile lettura e interpretazione. «Francesco mostra (...) di governare con scarsa consapevolezza il manoscritto nella sua totalità, costruendolo più come il luogo di una registrazione passiva di contenuti disparati che come uno strumento in grado di rispondere con efficacia a esigenze reali. Ciò porta a ipotizzare che questa raccolta rappresenti non tanto lo specchio di competenze professionali o di abilità personali, quanto più semplicemente la spia di un vivace interesse verso quelle competenze e abilità, benché spesso lontane dal proprio vissuto e fondate su contenuti non sempre assimilati appieno. Tecniche e saperi che Francesco deve aver raggiunto in maniera frammentaria ed episodica attraverso le frequentazioni di una vita e che ha comunque tenacemente voluto riunire in un organismo unitario e aperto al maggior numero possibile di discipline: enciclopedia incapace di parlare alle generazioni successive e, nella pratica, forse almeno in parte anche a lui» (pp. 248-249).

Francesco Bozzi

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, *Judios y conversos de Castilla en el siglo XV. Datos y comentarios*, Madrid, Dykinson, 2016, 362 p.

La riedizione di un certo numero di saggi di uno studioso del calibro di Miguel Ángel Ladero Quesada è sempre un'occasione di rileggere o rintracciare contributi difficili da trovare e scagliati nel tempo. Se poi, come in questo caso, i saggi sono accuratamente raccolti non solo su di un tema specifico, ma con un preciso taglio documentario-statistico, l'operazione si riveste anche di un significato più profondo, un invito a ripensare l'argomento *in toto*, facendo attenzione ai dati abbondantemente offerti dall'edizione e considerando le diverse interrelazioni che mostrano fra di loro.

Il volume infatti si articola in tre parti, la prima dedicata agli ebrei di Castiglia, la seconda a quelli del regno di Granada e l'ultima ai conversi; a loro volta le tre parti si dividono in undici capitoli complessivi, che presentano alcune sintesi e alcuni casi specifici dei tre argomenti. Notiamo per inciso che il tema, importante di per sé, si presta poi ad alcune riflessioni di spessore per il preciso ambito cronologico scelto, il XV secolo (con qualche incursione nel XVI), quello cioè in cui maturò la drammatica espulsione di tale settore della popolazione dalla penisola e la scelta quasi forzata della conversione per i molti che non vollero abbandonarla.

Per tale motivo il capitolo iniziale del libro, che funge da ulteriore introduzione, dà un quadro complessivo della situazione degli ebrei in Castiglia nel tardo medioevo, prendendo le mosse dal lontano XIII secolo e facendo contemporaneamente il punto della situazione storiografica. Da un'iniziale convivenza relativamente pacifica la seconda metà del secolo vide un progressivo deterioramento dei rapporti, che non sfociarono tuttavia in un clima immediatamente esiziale. Il periodo successivo è diviso in quattro tappe cronologiche, con differenti caratteri ma alcune linee di fondo: la montante insofferenza per il ruolo sempre maggiore di ufficiali e finanzieri ebrei, la costante protezione regia, dovuta alle necessità della corona. Ci furono momenti drammatici, come il trentennio a cavallo della fine del XIV secolo, nel quale le persecuzioni si fecero insistenti e le conversioni più o meno forzate massicce, ma i progressi dell'autorità regia riuscirono a frenare lo scivolamento verso una convivenza impossibile.

Il secondo capitolo fornisce un dato essenziale per capire la portata dell'espulsione, quello numerico, indagando la consistenza delle comunità ebraiche al momento della

cacciata. Mettendo a frutto fonti eccezionali (e ben note all'autore, che vi ha dedicato molto tempo), principalmente di natura fiscale, il Ladero Quesada riesce a valutare il numero di ebrei coinvolti nel provvedimento e di coloro che uscirono effettivamente dai punti di controllo a ciò destinati, sottolineando la diversa composizione delle comunità coinvolte, non disseminate in maniera omogenea nel territorio del regno.

Il terzo capitolo è un breve testo di commento a una serie di dati offerti in cospicue tabelle, che approfondiscono il tema del precedente capitolo. Partendo ancora una volta dalle fonti fiscali, ma scandagliate su di uno spettro cronologico più ampio e retrospettivo, l'autore fornisce le cifre pressoché complete riguardanti la diffusione delle comunità ebraiche nel regno, la loro consistenza e la relativa ricchezza. Punti principali che emergono dai dati sono un'estrema dispersione della presenza ebraica, con oltre 400 comunità, e un complesso non enorme della popolazione di fede mosaica nel totale, con circa 70.000 unità attorno al 1480, contro alcuni milioni di cristiani. L'aspetto economico di questi dati è invece sviluppato in altri contributi del libro.

Il capitolo successivo in effetti prende in considerazione un caso specifico, un prestito delle comunità ebraiche di Segovia e Avila alla corona per la guerra di Granada, per approfondire non tanto il numero di componenti, che qui non viene approfondito, quanto la disponibilità finanziaria dei singoli. Anche qui la messe di dati si presta ad alcune riflessioni di rilievo sulla disparità della ricchezza, comunque in assoluto non disprezzabile.

L'ultimo capitolo di questa parte approfondisce, sempre con amplissimi dati numerici, il problema della ricchezza degli ebrei. In questo caso la fonte sono i registri contabili di un apposito ufficio creato al momento dell'espulsione, per regolare le transazioni finanziarie rimaste in sospeso. Dato il coinvolgimento della corona nell'assunto, poiché quanto riscosso, con poche eccezioni, fu incamerato dai re, l'inchiesta fu meticolosa e i dati sono di conseguenza assai completi. Spiccano i nomi di pochissimi finanziari di alto calibro, che furono oggetto di un trattamento di favore e poterono recuperare pressoché tutto quanto avevano lasciato, in virtù dei molti servizi finanziari che avevano reso alla corona.

La seconda sezione del libro è dedicata alla presenza ebraica in Andalusia, nel regno nasride prima della conquista cristiana e poi nella corona di Castiglia. Tale parte è formata da solo due capitoli, importanti però – e perciò distinti dai precedenti sulla Castiglia nel suo complesso – per la rilevanza di tale presenza e per le differenze che vi erano con quella all'interno dei territori castigliani. Il primo capitolo mostra l'abilità dello studioso nell'affrontare problemi complessi, come quello della consistenza e ubicazione delle comunità, anche in assenza di fonti così eloquenti come quelle utilizzate finora. Si tratta infatti di uno studio focalizzato sul regno nasride, che utilizza sia sparse notizie dell'epoca, sia i dati relativi all'espulsione, interrogati però in forma retrospettiva. Il Ladero Quesada ci dà così un quadro piuttosto completo della presenza ebraica, tratteggiando le caratteristiche salienti della convivenza con i musulmani dominanti e la concentrazione delle comunità in alcune zone e soprattutto nei centri maggiori ed economicamente più vitali.

Il successivo capitolo invece analizza i dati relativi alle stesse comunità ma prese nel momento drammatico dell'espulsione. Anche qui l'acribia dello storico si mostra nel maneggio di fonti difformi fra loro, poiché i re di Castiglia avevano già provveduto ad allontanare gli ebrei dall'Andalusia man mano che procedevano nella conquista del regno e dunque molte comunità si trasferirono in altri territori castigliani, senza sospettare minimamente che anche tale spostamento sarebbe stato solo temporaneo. I dati sono notevoli perché presi dai registri di imbarco, che attestavano la composizione

e la ricchezza dei nuclei familiari, e la difficoltà della ricerca è stata soprattutto nell'evidenziare quali di questi personaggi fossero di origine granadina.

La terza parte del volume, come anticipato, affronta un tema connesso a questo e molto discusso all'epoca, quello della presenza dei giudeo-conversi nella società spagnola. Anche in questo caso il primo capitolo offre un quadro d'insieme sulla presenza dei convertiti, il loro numero, la loro attività e il loro livello sociale. Per far ciò l'autore utilizza alcuni dei dati forniti in maniera più dettagliata in altri studi e soprattutto quelli riguardanti le 'riconciliazioni', ammende – spesso proporzionali alla ricchezza – imposte ai convertiti che si erano macchiati di cripto-giudaismo, cioè sospettati di una conversione non sincera. Va da sé che tali dati non sono completi, dato che i procedimenti non riguardarono i convertiti nel loro complesso, ma ugualmente altamente significativi. In particolare essi permettono all'autore di porsi la domanda se i convertiti formassero un nucleo sociale a sé, o se invece non fossero un insieme artificiale, messo insieme solo dai provvedimenti nei loro confronti. Il quesito è in effetti legittimo, se si pone mente al fatto che lo sforzo principale di molti dei personaggi qui trattati fu quello di mescolarsi alla restante popolazione, per cancellare le differenze. In effetti tale sforzo fu spesso coronato dal successo, soprattutto dopo un paio di generazioni, e i casi di affermazione sociale, nei quadri della chiesa, per non dire della nobiltà, non furono pochi.

Il secondo capitolo di questa parte fornisce una dettagliatissima analisi di tale situazione, concentrandosi sui personaggi residenti in Andalusia. Grazie appunto alle fonti alle quali abbiamo accennato il quadro è molto ricco di dati, che riguardano il numero dei personaggi, la loro ricchezza, la professione, la residenza. Si può così apprezzare la consistenza delle comunità e i comportamenti sociali e matrimoniali dei loro membri, tendenti in molti casi all'endogamia. Ma andando anche più nel dettaglio si possono osservare le contrade di maggior insediamento di convertiti all'interno delle singole città, offrendo dunque una geografia molto accurata della presenza convertita all'inizio del XVI secolo.

Il terzo capitolo di questa parte, il decimo del volume, esamina un caso decisamente particolare, quello dell'ascesa della famiglia Coronel, che dalla situazione di convertiti passò rapidamente fra le fila della nobiltà castigliana. Non fu certamente l'unico caso del genere, ma la velocità della promozione e la sua assoluta riuscita ne fanno un episodio limite, che dimostra quanto potesse l'incondizionato favore regio per l'inserimento nel geloso mondo nobiliare peninsulare. I sovrani infatti provvidero non solo a dotare egregiamente la famiglia, assicurandone il radicamento territoriale, ma anche a inserire i nuovi nobili in un lignaggio ormai estinto ma di antica tradizione, cosa che in un certo lasso di tempo avrebbe permesso di far obliterare l'origine convertita, e ciò fu dovuto soprattutto ai molti servizi, soprattutto finanziari, che la famiglia aveva assicurato alla corona.

L'ultimo capitolo indaga il coinvolgimento di personaggi ebrei e giudeo-conversi nell'impresa di Cristoforo Colombo, argomento che già ha fatto versare molto inchiostro. Con la consueta sobrietà e attenendosi rigorosamente ai documenti, l'autore dimostra che ci furono indubbiamente tali personaggi che ebbero un qualche ruolo nell'impresa, ma sono da sfatare leggende e costruzioni quasi mitiche che assegnavano un compito trascinante alle comunità ebraiche della penisola nel loro insieme. Il problema, dunque, riportato alle sue reali proporzioni, perde molte delle superfetazioni che negli anni avevano nascosto la sostanza del quesito.

Quel che il libro mostra nel suo insieme è un quadro sfaccettato ma tutto sommato coerente di una presenza che non fu di poca importanza nel medioevo iberico. Le sin-

tesi presenti nel volume forniscono punti di partenza ineludibili per futuri approfondimenti, ma è soprattutto nei copiosi dati raccolti nelle numerose pagine di tabelle che bisogna vedere un bagaglio di spunti per qualunque ulteriore ricerca sulla condizione di ebrei e conversi nella penisola.

Gian Paolo G. Scharf

PAOLA BIANCHI, ANDREA MERLOTTI, **Storia degli Stati sabaudi (1461-1848)**, Brescia, Morcelliana, 2017, 304 p.

La linea interpretativa di questo denso e ricco volume, arricchito da un'appendice in cui sono raccolte una tavola cronologica, un albero genealogico della dinastia Savoia e una nutrita serie di interessanti immagini a colori che ricostruiscono e restituiscono *La rappresentazione degli Stati sabaudi nella cultura di corte*, è già tutta nel titolo, la cui genesi viene spiegata nell'introduzione. La scelta di adottare il plurale richiama immediatamente una categoria cara agli autori nella comprensione della statualità d'antico regime, ossia quella di 'Stato composito' nella consapevolezza che l'espressione al singolare – Stato sabauda – «avrebbe rimandato a un'idea di compattezza e di centralizzazione amministrativa e culturale che è stato più frutto di rappresentazioni che effettiva realtà negli spazi controllati dai Savoia» (p. 7). Tanto più che fino al 1848 gli stessi sovrani usavano definire al plurale i propri domini: «Solo allora, con lo Statuto, si ebbe il passaggio da 'Stati' a 'Stato'» (p. 7).

Una monarchia composita, dunque, che trovava nella sola persona del sovrano e nei patti stabiliti dai diversi territori con la dinastia la sua vera ed esclusiva ragione di unità.

«Parte del Sacro romano impero, pluri linguistici, pluri nazionali, pluri religiosi [non si dimentichi la presenza – unica nella Penisola – dell'enclave protestante valdese], gli Stati sabaudi d'antico regime non furono, dunque, uno Stato nazionale nel significato che la cultura (...) ottocentesca ci ha inculcato. Tanto meno furono uno stato italiano» (p. 7). Riprendendo le valutazioni espresse a suo tempo da Jean-Claude Waquet, gli autori fanno propria l'idea di «un Etat du milieu», al contempo italiano, francese e tedesco, che faceva da cerniera tra differenti universi politici, geografici e linguistici.

In questa logica interpretativa assumono perciò un chiaro significato i termini *a quo* e *ad quem* del volume: se il 1416 rappresenta il momento in cui Amedeo VIII ottenne dall'imperatore il titolo ducale, entrando così a gravitare nella sfera imperiale, il 1848, ma sarebbe forse meglio dire gli anni dal 1831 al 1848, con l'avvento al trono della dinastia dei Carignano, rappresentano l'avvio di una politica 'nazionale' e italiana, che trova emblematico riscontro nella scelta di sostituire come ideale capostipite dinastico il tedesco Beroldo con l'italiano Umberto Biancamano.

L'ascesa al trono nel 1831 di Carlo Alberto, la cui formazione non a caso si era «compiuta quasi interamente al di fuori della tradizione sabauda, fu veramente un punto di svolta nella storia della dinastia e dei suoi stati»: da un lato la decisione di trasformare i Savoia in una dinastia italiana comportò «una rivoluzione storiografica, tanto forte da negare storie, costumi, pratiche e reti seguiti per secoli», ma necessaria per «porsi alla testa» del processo di unificazione italiana della penisola; dall'altro la promulgazione dello Statuto nel 1848 significò «la fine di una consuetudine [perpetuata per altro anche dopo la fine dell'esperienza napoleonica] a raccogliere 'costituzioni'» e a procedere invece con un processo di *state and nation building*, che avrebbe trasfor-

mato gli 'Stati sabaudi' nello 'Stato sabauda', con conseguente marginalizzazione dei *pays* alpini, per lungo tempo centro nevralgico dei domini di casa Savoia e destinati a diventare «periferia di minor peso politico» (p. 10).

All'interno di questa forte cornice interpretativa il volume si articola in tre parti: *Stati* [e istituzioni], *Società e Culture*, che ripercorrono le fasi complesse e tutt'altro che lineari delle trasformazioni del territorio e dei domini sabaudi, in ogni caso inseriti in un rapporto dialettico con altre realtà statuali coeve, a smontare di conseguenza tanti miti storiografici artificiosamente costruiti per mostrare una peculiarità ed una eccezionalità italiana della dinastia e dello Stato che alla prova dei fatti tale non è. Ad iniziare dalla politica matrimoniale, che fu «sempre europea e solo di rado (...) guardò alla Penisola» (p. 25); analogamente il capitolo dedicato alla storia del militare – che significativamente contraddistingue la sessione dedicata alla *Società* – ridimensiona la presunta peculiarità della tradizione bellica sabauda, evidenziando come modelli e istituzioni fossero condivisi e diffusi nell'Italia e nell'Europa dell'età moderna. Allo stesso modo viene ridiscussa e ridimensionata, sulla base dei tanti studi condotti in precedenza da Bianchi e Merlotti sui ceti dirigenti delle città del Piemonte e sulle nobiltà (si ricordi, tra gli altri, la ponderosa monografia di quest'ultimo intitolata *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, 2000), la presunta anomalia sabauda in materia di nobiltà, tanto da poter affermare che «i patriziati non mancarono anche negli Stati sabaudi (...). La feudalità era certamente la tipologia nobiliare principale, ma non era unica. Inoltre, al suo interno essa raccoglieva realtà molto differenti, tanto da impedire di considerarle in modo unitario» (p. 133). Una tale varietà di realtà che non a caso trovò soltanto con Carlo Alberto, negli anni trenta del XIX secolo, una decisa volontà di ricomposizione, introducendo l'equivalenza «tra servizio dello Stato e titoli nobiliari» che avrebbe portato «a conclusione l'antico progetto di trasformare in un'unica categoria, quella di nobiltà di servizio, la complessità di un termine che aveva mantenuto per secoli il genere plurale» (p. 151-152).

Debito spazio viene infine dedicato – nell'ultima sessione intitolata *Culture* – ai temi della corte, agli istituti di formazione (collegi e università) e alla sociabilità, fortemente condizionata dalla presenza della corte e da un marcato controllo della corona, temi anche questi che da tempo sono al centro delle ricerche e degli interessi storiografici dei due autori e che completano l'articolato panorama argomentativo e interpretativo del volume.

In questa variegata analisi, che rilegge e reinterpreta quattro secoli di vita politica, sociale e culturale degli stati sabaudi, coerentemente con la linea interpretativa adottata e la centralità assegnata negli sviluppi dei territori alla dinastia sabauda, poco spazio è stato riservato all'età napoleonica. L'esperienza napoleonica ha però anticipato e messo in incubazione – come riconoscono d'altro canto gli autori – alcune delle scelte ottocentesche dei Carignano e in questa prospettiva, da studioso dell'Italia napoleonica quale sono, mi augurerei ulteriori futuri approfondimenti.

Al di là di queste sollecitazioni, il libro di Andrea Merlotti e Paola Bianchi, solidamente fondato su un'ampia ricerca documentaria e una ricca informazione bibliografica, fornisce senza dubbio un prezioso affresco di una realtà territoriale ricollocata nel contesto dell'Italia e dell'Europa moderna e debitamente scrostata dalle interpolazioni successive; al contempo, proprio per questa opera di rimozione delle immagini sovrapposte all'originale, molto ci restituisce della cultura politica del Piemonte ottocentesco che quella storia ha cercato di riscrivere, nel tentativo di avvalorare il ruolo di guida della dinastia dei Savoia nel processo risorgimentale e unitario.

Stefano Levati

KONSTANTINA ZANOU, **Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation**, Oxford, Oxford University Press, 2018, 272 p.

È un osservatorio privilegiato, quello analizzato con acume e rigore da Konstantina Zanou in questo libro, per ripercorrere l'età dei nazionalismi in una nuova luce di relazioni transnazionali e microstorie che impongono una interpretazione più complessa e sfumata della macrostoria. Al centro del ricco affresco, organizzato per capitoli per lo più dedicati a traiettorie singole o plurali di indubbio significato, si trova infatti quell'Adriatico, già parte del dominio della Serenissima, quindi caduto sotto dominio prima russo poi britannico, infine ricompreso – non senza un'aspra dialettica – nel perimetro del giovane Stato nazionale greco. Le Isole Jonie, per essere più precisi, furono punto di partenza, di transito o di arrivo di individui plurilingui e animati da multipli sentimenti di appartenenza, spesso portatori di una doppia identità italo-greca nella quale si frammischiavano tutti i frammenti discorsivi e tutti i miti delle due nazionalità in via di affermazione, senza che gli uni o gli altri alla fine prevalessero nella costituzione di una appartenenza rigida ed esclusiva. Ma è anche storia di nazionalità che si affermano senza deporre del tutto le appartenenze imperiali – difficile sottovalutare il peso della Russia nelle traiettorie di tanti patrioti della Grecia in rivolta – e di dottrine politiche e religiose che si situano al crocevia, senza lasciarsi inglobare, tra i più noti e studiati radicalismi di segno opposto.

Così, Zanou, solo per citare alcune delle parti del libro, ricostruisce in modo inedito e singolare l'ascesa di Ugo Foscolo, incerto italofono, a poeta nazionale italiano, ma anche le vicende simmetriche di due colleghi che diventarono per via di appropriazioni e scelte altrettanto complesse poeti nazionali della giovane Grecia; oppure getta nuova luce su quello straordinario laboratorio di idee che fu l'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, qui incontrata soprattutto come fucina del filellenismo toscano e italiano; o ancora illumina punti poco conosciuti delle rivoluzioni italiane del 1820-21 (ma anche del 1848) restituendo il giusto ruolo a quei patrioti adriatici che abbracciarono più cause e che talvolta, come Tommaseo, individuaronο precisamente nella coesistenza identitaria la radice di un sano sentimento di appartenenza nazionale. Giustamente, Zanou sottolinea a più riprese come sullo sfondo di processi studiati usualmente in chiave nazionale – il Risorgimento italiano su tutti – si agitassero circolazioni e discorsi transnazionali, e come fino alla fine della vicenda del separatismo delle Isole Jonie il mare Adriatico ospitasse numerose fabbriche di idee e di opere sì nazionali, ma al contempo spesso plurinazionali o anche vetero-imperiali. Di particolare valore le pagine sulla circolazione adriatica delle idee utopistiche dello zar Alessandro I, vero e proprio interprete di una Restaurazione umanitaria e a modo suo liberale; nonché le riflessioni sulle tante declinazioni assunte dal liberalismo nel tornante del 1814-15, quando si formarono tante dottrine antirivoluzionarie progressiste (accanto al *juste milieu* sarebbe stato giusto ricordare altri, pur presenti in altri capitoli di questo libro, come gli intellettuali di Coppet).

Zanou ha fatto tesoro di fonti poco note e scarsamente battute rinvenute in parecchi archivi italiani ed europei. La scelta di concedere uno spazio congruo alla viva voce dei protagonisti contribuisce indubbiamente a chiarire passaggi e asserzioni che altrimenti rischierrebbero di rimanere oscure, distanti come sono dalle retoriche mainstream dell'idea di nazione nel primo cinquantennio del XIX secolo. Anticipate in parte nella preziosa raccolta collettiva *Mediterranean Diasporas*, coordinata assieme a Maurizio Isabella – altro pioniere delle implicazioni transnazionali del nazionalismo nello spazio

adriatico –, le conoscenze che l'autrice innesta nell'affresco del patriottismo italiano e greco di età romantica risultano estremamente preziose: non solo per la grande quantità di scritti – editi e inediti – riportati alla luce e debitamente valorizzati, ma pure per l'arricchimento di profili che credevamo di conoscere già pienamente mentre ne ignoravamo – o sottovalutavamo – buona parte delle numerose sfaccettature intellettuali. E se adesso sembra ancora più urgente disporre di una storia dell'Università delle Isole Jonie apprestata dai governanti britannici pure come asilo di esuli e dissidenti, già con il saggio in esame veniamo a sapere molto di più su aspetti e versanti trascurati della vita intellettuale italiana di età risorgimentale, come le collane di traduzioni o gli aspetti reconditi delle *querelles* sulla lingua nazionale. Allo stesso tempo, il panorama multidimensionale del nuovo Stato nazionale greco, segnato sulle origini dall'assassinio del suo mentore Capodistria, ci si rivela in numerosi risvolti che fino ad ora si affidavano ad una bibliografia perlopiù in lingua greca e poco conosciuta e praticata in Italia, per quanto assai stimolante per gli approcci transnazionali come pure per le prove di comparazione.

L'Italia fu fatta anche da non Italiani, o Italiani a metà, o ex Italiani. Tutte queste categorie, ricorda Zanou, avevano scarso valore in un tempo nel quale si combatteva per la libertà ai quattro angoli del mondo e si coltivavano senza dissidio affezioni e sentimenti disparati. Ripetiamo, per questa affascinante ricognizione transnazionale lo spazio in oggetto costituisce un osservatorio straordinariamente privilegiato, ma altri se ne potrebbero trovare, come suggeriscono certi passaggi di questo libro sulla francofonia dell'élite sabauda o sulla portata del filellenismo, del quale semmai si sarebbe desiderata una ricostruzione più dettagliata e analitica in quanto corrente che sottende quasi per intero le narrazioni proposte nel corpo centrale del volume.

Scritto con partecipazione, chiarezza e raffinatezza, questo libro si offre al dibattito – tra gli altri – italiano come una miniera di spunti, questioni, riflessioni e pure vere e proprie scoperte, che non mancheranno di suggerire nuove piste di ricerca e revisioni di certezze acquisite o di categorie analitiche. Auspicandone la traduzione in italiano, siamo nondimeno sicure che già la versione originale possa trovare una intensa circolazione tra gli studiosi del Risorgimento. Anche perché, in conclusione, da alcuni anni sembra che l'approccio transnazionale abbia attecchito pure nella penisola, specie nelle ricerche e nei progetti di studiosi giovani e particolarmente sensibili al dibattito internazionale.

Maria Pia Casalena

PIERRE KARILA COHEN, JEAN LE BIHAN (a cura di), **La valeur du fonctionnaire**, fasc. monografico di «Genèses. Sciences sociales et histoires», 2018, n. 113, 207 p.

I curatori indagano da tempo la storia delle istituzioni politiche nell'Europa del XIX e del XX secolo e questa volta lo fanno adottando un punto di vista particolare, innovativo: quello dell'introduzione nelle amministrazioni del mondo occidentale delle griglie di valutazione dell'operato dei funzionari. Fare una storia di questo tipo – così scrivono gli autori nell'introduzione – significa guardare alle pratiche e alle norme, al rispetto delle regole e alle devianze, in breve «mener une histoire de l'État à la fois par le haut (la mise en forme des institutions) et par le bas (les réceptions et les réinventions du rôle sur le terrain)» (p. 6).

Il volume si apre con una breve introduzione (pp. 3-10), a cui segue un primo contributo scritto a quattro mani dai due curatori e relativo alla Francia del XIX secolo (pp. 11-38): intitolato *L'empire de la notation (France, XIX^e siècle). Première partie: l'essor d'une pratique*, il saggio propone al lettore una ricostruzione di quali fossero le amministrazioni francesi nelle quali furono introdotte le griglie di valutazione nel corso dell'ottocento e avanza alcune utili puntualizzazioni di metodo dalle quali conviene partire. Nella definizione adottata dai due autori, l'elemento oggetto di studio sono le valutazioni del valore del singolo funzionario fatte secondo una griglia prestabilita e condotte, se non regolarmente, almeno in maniera ricorrente (p. 15), attraverso giudizi formulati a parole, come nel caso della Francia dell'ottocento, o tramite l'utilizzo di numeri. Sulla base delle ricerche effettuate su piattaforme digitali (tra le altre, *Google Books, Gallica, Bibliothèque Nationale de France*), negli archivi municipali di Rennes e presso gli *Archives Nationales* di Parigi – senza dimenticare la lettura di vari bollettini e libri di storia dell'amministrazione – i due ricercatori hanno suddiviso in tre fasi il processo di adozione delle griglie di valutazione nella Francia dell'ottocento: la prima dal 1790 al 1830, quando dei formulari vengono introdotti per doganieri, sottoprefetti, segretari generali e consiglieri di prefettura e, nel corso degli anni venti, per commissari di polizia e funzionari dell'amministrazione forestale; la seconda dal 1840 al 1860, quando i formulari si estendono al ministero della Giustizia, a quello della Guerra e a diversi settori del ministero dell'Istruzione; l'ultima fase negli anni che seguono il 1860, periodo durante il quale si consolidano le pratiche di valutazione già in vigore, si estendono quei sistemi anche ad altre amministrazioni, come le Poste e il personale diplomatico, e, vera novità del periodo, si introducono le griglie di valutazione nei ranghi dell'amministrazione locale.

Non tutti i rami della burocrazia conobbero l'adozione di tali sistemi: rimasero escluse per lungo tempo le alte gerarchie, così come le più basse, e sfuggì anche il clero che, in regime concordatario, riuscì a evitarlo del tutto, nel tentativo di riservare ampia autonomia decisionale ai vescovi (p. 34). L'impressione è quindi quella di un'introduzione progressiva delle griglie di valutazione, di un processo che, se da un lato dovette confrontarsi con le resistenze dei funzionari e certo si fece strada nel corso del tempo senza una pianificazione generale valida per l'intera amministrazione, conobbe tuttavia un'estensione eccezionale in Francia, quantomeno a paragone di altri paesi europei (p. 34). Posti tali elementi, resterebbe da chiedersi quali fossero le logiche di fondo e gli effetti di queste valutazioni e bisognerebbe soffermarsi sulle ragioni per le quali la loro efficacia fu messa in dubbio nel corso della *Belle Époque*. Saranno questi i temi di due articoli di Pierre Karila-Cohen e Jean Le-Bihan che verranno pubblicati nei prossimi numeri di *Genèses*, a completamento di questa prima ricerca.

Il caso della Spagna dell'ottocento, sul quale si sofferma Jean-Philippe Luis, appare molto diverso da quello francese (pp. 39-62). Il paese iberico, all'indomani dell'epoca napoleonica, conobbe un periodo di continui rivolgimenti, lungo il quale si alternarono rivoluzioni e restaurazioni monarchiche. Se il sistema liberale si fece strada solo negli anni quaranta, agli albori del regno di Isabella II, la condotta e, soprattutto, il credo politico dei funzionari fu sempre motivo di preoccupazione per le alte gerarchie, dato che, in un paese segnato da un forte analfabetismo, gli impiegati pubblici potevano invece leggere e scrivere e finivano per svolgere un ruolo politico di estrema rilevanza.

In tale contesto, sin dagli anni venti l'influenza culturale del sistema militare e del pensiero illuministico ispirarono la strutturazione dello Stato, che si connotò quindi per una forte centralizzazione e per la presenza di *dossier* individuali degli impiegati pub-

blici, a imitazione di quanto accadeva nell'esercito. In tali *dossier* erano conservate le domande di promozione e impiego del funzionario, eventuali lettere di referenza e il cosiddetto *hoja de servicios*, un foglio di servizio utile per calcolare l'anzianità dell'impiegato. Se è vero che un primo sistema di promozione per merito e sulla base dei voti ottenuti dal funzionario nel corso della carriera venne introdotto già nel 1827 nel ministero delle Finanze – il personale venne suddiviso in quattro categorie e la promozione da una categoria all'altra avveniva per merito – e se è vero che tale sistema fu esteso agli altri ministeri nel corso degli anni cinquanta, tuttavia nello Stato spagnolo rimase di fondo uno scarto tra le norme e le pratiche. La valutazione dei funzionari rimase balbuziente lungo tutto il XIX secolo (p. 54) e i criteri di promozione rimasero del tutto opachi, ancora legati a pratiche di clientelismo e *patronage*. Si trattava da un lato di un uso partigiano degli impieghi pubblici – ogni cambio di regime coincideva con un'epurazione dei ranghi dell'amministrazione –, dall'altro di una difficoltà dello Stato liberale a creare un nuovo sistema pienamente legittimato. È forse questa la notazione più interessante del saggio di Jean-Philippe Luis: la persistenza di pratiche clientelari era la prova di una permanenza in un nuovo contesto di antiche consuetudini e il segno di una certa incapacità dello Stato liberale a formulare un'alternativa credibile ai sistemi di *patronage*, essenziali alla tenuta del sistema politico nella Spagna del XIX secolo (p. 59).

Il terzo e il quarto saggio del volume portano sulla polizia newyorkese all'inizio del 1900 (pp. 63-92) e sulla Germania nazista e della denazificazione (pp. 93-121) e sono firmati, rispettivamente, da Yann Philippe e Marie-Bénédicté Vincent. Il saggio di Yann Philippe analizza le polemiche sull'operato della polizia newyorkese lungo i primi anni del XX secolo e il tentativo di migliorare l'efficienza di quel corpo tramite l'uso di griglie di valutazione. Il tutto ebbe inizio nel 1900, quando trovò spazio sui giornali una serie di scandali concernenti il sistema di promozione nella polizia di New York, scandali che misero in luce l'esistenza di un'ampia rete clientelare e politica. La questione appariva piuttosto delicata. Nel contesto politico locale i funzionari di polizia, una delle amministrazioni più estese della città, avevano un rilievo non indifferente. All'indomani dello scandalo, si decise di elaborare una griglia di valutazione estremamente dettagliata, al fine di eliminare l'influenza degli alti commissari nelle decisioni in materia di promozioni. Nella sua versione del 1915 essa constava di circa 160 elementi (pp. 84-91) e, pur includendo tra i criteri di giudizio il numero di arresti effettuati e le multe, non comprendeva le pratiche adottate dagli agenti per la pacificazione dei conflitti. Se l'eliminazione delle consuetudini clientelari e dell'influenza delle alte gerarchie nella promozione dei poliziotti era stato l'obiettivo di chi aveva ideato la griglia del 1915, in realtà tramite l'adozione di quel sistema gli agenti erano stati portati ad adottare di continuo pratiche repressive, vale a dire, per l'appunto, arresti e multe, pur di ottenere migliori valutazioni. Nel 1918, sulla base di tali critiche, il formulario fu ritirato. Ciò accadde perché per la prima volta l'alta direzione della polizia newyorkese fu affidata a un commissario. Egli, in parte mosso da motivazioni di carattere corporativo, decise di eliminare completamente la griglia di valutazione e preferì garantire ampi margini di manovra alle alte gerarchie nelle decisioni in tema di promozioni. Il caso newyorkese, se mette in luce le resistenze opposte da alcuni corpi burocratici all'introduzione di taluni sistemi di valutazione, suggerisce come in determinati contesti, quale quello della New York di inizio secolo, non si possa parlare di un processo di razionalizzazione burocratica inesorabile delle amministrazioni (p. 82).

L'articolo di Marie-Bénédicté Vincent, come accennato, porta sulla Germania nazista e della denazificazione. Si tratta, in sostanza, di un primo studio sui *dossier* perso-

nali di alcuni membri dell'organizzazione dei funzionari tedeschi del Reich (*Reichsbund des Deutschen Beamten* – Rdb), istituzione nata nel 1918 e che nel 1933 fu affiliata al partito nazista. Sebbene non fosse obbligatoria per i membri del RDB l'iscrizione al partito, molti di loro decisero di prenderne la tessera. Il saggio di Marie-Bénédicte Vincent analizza come le informazioni professionali e politiche sugli aderenti venissero raccolte nello Stato nazista e come poi, all'indomani della Seconda guerra mondiale, i membri del RDB da lei analizzati – in totale sono stati oggetto di studio 26 dossier – cercassero di passare attraverso le maglie della denazificazione. L'esito della ricerca è molto indicativo: sotto il nazismo, scrive l'autrice, la valutazione fuoriuscì dalla sfera professionale e portò su capacità politiche e ideologiche (p. 111). Se già con Weimar il posizionamento politico di un funzionario era stato criterio rilevante ai fini della valutazione del suo operato, con il nazismo questo elemento si accentuò e finì per diventare di centrale rilevanza nei criteri di promozione. Proprio per questo è interessante scoprire cosa accadde durante la denazificazione ai 26 impiegati studiati dalla ricercatrice, perché, come emerge dal saggio, si trattava di membri del Rdb il cui coinvolgimento nel partito nazista non era solo di ordine formale. Ebbene, molti di questi impiegati, compilando i questionari creati dagli alleati ai fini della denazificazione, riuscirono a nascondere la loro compromissione con il nazismo. Tramite leggere falsificazioni sulle date di ingresso nel partito nazionalsocialista, essi riuscirono a farsi inserire tra gli opportunisti, tra coloro che erano entrati nel partito per ragioni di comodo, e contribuirono, in questo modo, ad ingrossare le fila di un'amministrazione che all'indomani della Seconda guerra mondiale cercò di rivendicare la neutralità della funzione pubblica e la continuità delle istituzioni dello Stato nato dopo la Seconda guerra mondiale con quelle del periodo precedente la guerra, al di là della 'parentesi' nazista (p. 117).

Il contributo di Nathalie Monthel (pp. 144-168) è l'ultimo del volume dedicato al tema della valutazione dei funzionari. La ricercatrice propone un lungo saggio relativo al formulario ideato nel 1856 per la valutazione dell'operato degli *agents des ponts et chaussées*, tecnici e ingegneri dello Stato francese. L'articolo analizza nello specifico tale formulario, ne sottolinea i fini pratici – il calcolo dello stato d'anzianità e la rilevanza a fini pensionistici – e sostiene che fosse in realtà finalizzato a segnalare le mancanze dei funzionari nella vita pubblica e privata, in un contesto politico autoritario e in un clima generale di sospetto nei confronti di quel corpo di impiegati.

Completano infine il volume tre contributi fuori *dossier*, relativo il primo a questioni di cittadinanza in Uganda (pp. 122-143), il secondo alla storia della sociologia francese (pp. 169-192) e il terzo – una recensione critica – a un libro di storia sociale dello sport pubblicato nel 2016 (pp. 193-201).

In conclusione, il numero monografico curato da Pierre Karila-Cohen e Jean Le-Bihan adotta volutamente uno sguardo che, nei diversi saggi proposti, va ben al di là delle considerazioni su un singolo Stato e abbraccia idealmente l'intero mondo occidentale. I vari contributi si concentrano su un tema nuovo – i sistemi di valutazione dei funzionari –, tema che permette di analizzare da una nuova prospettiva la storia della formazione dello Stato e della strutturazione del ruolo degli impiegati pubblici nel corso del XIX e del XX secolo. Dalle pagine di questo volume sembra emergere l'invito a estendere tali ricerche a tutto il mondo occidentale (p. 34), per studiare, in un'ottica di comparazione, le diverse strade seguite dai paesi europei e americani nei processi di creazione delle amministrazioni e per verificare come si annodano, in momenti particolari della storia, i rapporti tra un certo Stato e un certo tipo di società (p. 9).

Andrea Azzarelli

FRANCESCO DAVIDE RAGNO, *Liberale o populista? Il radicalismo argentino (1930-1943)*, Bologna, il Mulino, 2017, 328 p.

In un'epoca in cui il 'populismo' è diventato, tanto nel dibattito pubblico quanto nella letteratura accademica, un concetto centrale per comprendere la politica, uno studio approfondito sull'esperienza argentina, che alla storia del populismo ha fornito molto materiale, è senza dubbio utile e merita l'attenzione non solo degli studiosi della storia politica di questo paese e dell'America latina, ma a chiunque voglia ragionare intorno a questa complessa, e per molti versi sfuggente, categoria concettuale. Il libro di Ragno, allievo di Loris Zanatta, non si occupa dell'esempio per antonomasia del populismo argentino, ossia del peronismo, ma di una forza politica, l'Unión cívica radical (Ucr) che, nella sua identità originaria, presenta alcuni dei caratteri tipici del populismo e da cui sono usciti diversi esponenti che sono poi confluiti nel movimento di Juan Domingo Perón.

Va detto che il sottotitolo – che fa riferimento al radicalismo argentino tra il 1930 e il 1943 – è più circoscritto rispetto agli effettivi contenuti del libro. Anzitutto, anche se l'Ucr ha un ruolo da protagonista in queste pagine, l'attenzione non si concentra unicamente su di essa: il libro prende in esame l'evoluzione dell'intero sistema politico argentino e i dibattiti che si svolgono nel Paese anche al di fuori della formazione radicale. Inoltre, il periodo preso in esame è più ampio (il primo dei cinque capitoli che lo compongono si occupa infatti del quarantennio precedente, ossia della fase che va dalla fondazione dell'Ucr sino al 1930).

Nel primo capitolo si va dunque dalla *Revolución del Parque* (1890) sino al colpo di stato che nel 1930, ponendo fine alla presidenza di una figura chiave del radicalismo, Hipólito Yrigoyen, costituisce un momento di svolta tanto nella storia dell'Ucr quanto dell'intera Argentina. I radicali erano giunti alla Casa Rosada nel 1916 e vi erano rimasti sino al colpo di stato, prima con Yrigoyen, poi con Marcelo T. de Alvear e poi ancora con Yrigoyen. I caratteri impressi da quest'ultimo all'Ucr (alla sua organizzazione, alla sua impostazione ideologica e al modo di intendere il rapporto tra il partito, lo stato e il popolo) costituiscono i cardini dell'identità di questa forza politica. Da questi, in positivo o in negativo, tutto il dibattito successivo sarà condizionato. Il libro ritorna infatti ripetutamente, individuandola come la questione centrale del confronto interno negli anni seguenti, sulla contrapposizione tra gli esponenti del radicalismo che vogliono ritornare alla purezza del modello originario yrigoyenista e quelli che propongono di superarlo. Salendo alla Casa Rosada, l'Ucr aveva posto al centro del proprio discorso una retorica 'rigenerazionista' fondata su una «rappresentazione unanime e monolitica del popolo» (p. 34). Il radicalismo, secondo questa retorica, non può essere considerato solo un partito, ossia una *parte*, ma è espressione e garante dell'*argentinidad*. Questa rappresentazione, fondata su una logica manichea che oppone bene e male, comporta una delegittimazione degli avversari. Il confronto interno al radicalismo nel periodo successivo è fondamentalmente incentrato su questo nodo e oppone chi ritiene l'identificazione radicalismo-*argentinidad* come elemento irrinunciabile dell'Ucr e chi invece si batte perché si affermi l'idea del partito come *parte* e quindi si affermi una concezione della politica fondata sull'accettazione del pluralismo.

Il secondo capitolo descrive anzitutto gli attori politici che nel 1930 danno vita al golpe del generale Uriburu e gli interessi di cui sono portatori: dietro le forze che scalzano l'Ucr dal potere sono presenti non solo pulsioni anti-liberali (a cui non è estraneo il crescente fascino esercitato dalle soluzioni corporative indicate dal fascismo) ma anche spinte che, al contrario, vorrebbero ricondurre il sistema politico argentino entro la

normalità che proprio certi eccessi ‘personalistici’ di Yrigoyen avrebbero rotto («Il presidente, proponendosi come interprete del popolo argentino nella sua interezza, [aveva] esautorato il potere legislativo dal compito di rappresentare la cittadinanza», p. 69). Il capitolo si occupa dei modi in cui l’Ucr reagisce alla nuova situazione: nel partito assume un ruolo centrale l’ex presidente Alvear che mette in discussione alcuni aspetti dell’azione politica di Yrigoyen e si propone di «traghetta l’Ucr dalla rappresentazione di partito inteso come ‘interprete della nazione’ a partito inteso come ‘parte del sistema politico’» (p. 122).

Dopo il golpe, l’Ucr sceglie l’opzione dell’astensione e decide quindi di disertare le consultazioni elettorali sino al 1935. Nel terzo capitolo è esaminato il periodo che va dal 1932 al 1935 (durante il quale l’Ucr, pur non partecipando alle contese elettorali, non si ritira dalla vita politica nazionale, mentre emerge la mancanza di coesione nella *Concordancia*, la coalizione al potere). Nel quarto capitolo arriva al 1937: nel ’35 viene fondata la rivista «Hechos y Ideas» e il libro dedica ampio spazio ai principali temi di dibattito – dall’intervento dello stato in campo economico al rapporto tra individualismo e istanze solidaristiche – che portano a una ridefinizione dell’identità radicale. Nel quinto si giunge infine, come dice il suo titolo, sino all’‘alba del peronismo’. Al movimento di Perón – come il libro aveva anticipato sin dall’introduzione – finiscono per aderire anche alcuni importanti esponenti del radicalismo (Hortensio J. Quijano, Armando G. Antille, Diego L. Molinari, Juan I. Cooke). Giungendo a questi esiti, l’evoluzione del radicalismo dagli anni ’30 studiata da questo libro costituisce dunque «un tassello importante del ‘puzzle peronista’» (p. 299).

Rinaldo Vignati

GIULIO NAPOLEONE, Il segreto di Fontamara, Roma, Castelveccchi, 2018, 255 p.

Fontamara è stato uno dei più clamorosi successi letterari del novecento italiano. Pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1933, il romanzo di Ignazio Silone ebbe negli anni trenta un susseguirsi di traduzioni estere prima che nel 1945, in tivista, e poi nel ’47, uscisse la versione italiana in volume.

Il suo autore, Secondo Tranquili, ‘Pasquini’, Ignazio Silone e altri pseudonimi, nato nel 1900, fu una delle più controverse figure del comunismo italiano, almeno sino a metà del 1931, quando fu espulso del PC d’Italia per tradimento, opportunismo e altre accuse infamanti. Proprio l’espulsione dal partito avrebbe indotto Silone, secondo le sue stesse indicazioni autobiografiche, ad intraprendere definitivamente la strada dello scrittore e proprio *Fontamara* sarebbe stato il primo clamoroso frutto del nuovo impegno letterario. In realtà, stando a quanto ci viene raccontato in questo libro da Claudio Napoleone, già studioso da anni del giovane Silone, le cose non andarono esattamente così.

Una straordinaria scoperta avvenuta casualmente negli archivi dell’Internazionale comunista a Mosca, proprio mentre l’autore era alla ricerca di nuova documentazione sui primi anni di militanza socialista di Silone, impone ora di ripensare da un punto di vista politico ed editoriale la storia del romanzo dei ‘cafoni’ abruzzesi.

Sfogliando con minuzia le numerose cartelle del famoso ‘Fondo 513’, il faldone che nel catalogo russo identifica il Pci e i suoi documenti, la gran parte oramai fotocopiati e trasportati nell’Archivio italiano del Pci presso la Fondazione Gramsci di Roma, Napoleone si accorge della presenza di un dattiloscritto parziale (la dedica, la Premes-

sa e il capitolo I) di *Fontamara*, una versione riconducibile al 1929-30, dunque ben prima della supposta e ufficiale prima edizione.

A lui, come al lettore interessato, sorgono una serie di domande. In ordine sparso: quali sono le differenze rispetto alla prima edizione? Perché il testo si trova in Russia? Come e quando vi giunse? Come mai negli anni sessanta, quando la cartella personale di Silone fu aperta degli uomini dell'Istituto Gramsci, questo materiale non fu portato a Roma? E perché neppure Silone fece mai cenno all'esistenza di questa prima, seppur parziale stesura del suo capolavoro?

Alcune risposte vengono trovate da Napoleone nella stessa documentazione russa e non ci sembra il caso di anticipare al lettore il piacere delle scoperte che l'autore man mano ci svela con estrema dovizia di particolari, nomi e circostanze. Oltretutto il libro è certamente coinvolgente e sa catturare il lettore nella sua trama di misteri e vicende oscure che coinvolgono non solo il manoscritto 'rosso', come Napoleone definisce quella stesura parziale di *Fontamara* per distinguerla dalla edizione finale del romanzo, meno 'rivoluzionaria' e più consolatoria, ma la figura stessa di Silone, personaggio, come è noto, poliedrico, malato, spesso depresso e non sempre coerente nelle sue scelte esistenziali e politiche. Va anche detto che Napoleone non indulge oltremisura sulla questione contrale che in questi ultimi anni ha visto Silone di nuovo protagonista di volumi a lui dedicati e ricerche d'archivio inedite: il suo ruolo di informatore della polizia fascista e autore di importanti se non decisive relazioni segrete e compromettenti circa i movimenti, i militanti e i dirigenti del Pcd'I, sia all'estero che in Italia tra gli anni 1919-1929. Napoleone non sembra essere propenso ad attribuire a Secondo Tranquilli quel ruolo determinante e lungo quasi un decennio, che invece altri gli attribuiscono, di informatore dell'Ovra. E anche in questo caso la sua lettura si avvale comunque di informazioni e documenti talvolta inediti.

A lettura ultimata (va detto che opportunamente l'editore ha scelto di mettere in Appendice la stesura parziale di *Fontamara* ritrovata da Napoleone) certamente molte risposte vengono date e i 'misteri' appaiono svelati. In realtà l'impressione è che non tutto quadri e che le ipotesi o le certezze dell'Autore rimangano comunque avvolte in una nebbia di dubbi che di volta in volta traspaiono, primo fra tutti la data di stesura di quei fogli dattiloscritti ritrovati a Mosca. In ogni caso, certo è che nella ricostruzione editoriale della storia di *Fontamara*, quella stesura seppur parziale deve essere necessariamente inclusa e divenirne parte integrante, sino a modificarne, nel caso, non solo la datazione cronologica, ma anche il significato stesso che, almeno in origine, Silone intendeva attribuire al suo capolavoro.

Marzio Zanantoni